

Una comunità per la missione

Prendiamo l'avvio da una situazione pastorale a nostro avviso frequente, se non addirittura comune. C'è il presbitero che sente di essere chiamato a *formare una comunità solida*, chiara, dai contorni precisi, e finisce per rinchiudersi dentro il cerchio di un gruppo, i cosiddetti vicini. C'è poi il presbitero che si sente mandato *a tutto il popolo di Dio*, e finisce per disperdersi in una pastorale generica e slavata. C'è infine il presbitero che cammina su *due binari paralleli*, sdoppiandosi: un po' di tempo al gruppo e un po' di tempo agli altri. C'è persino chi fa due diversi tipi di celebrazione.

Ci sembra che tutte e tre le posizioni siano sbagliate. Interroghiamo il Vangelo per cercare nella prassi di Gesù qualche orientamento. Il Vangelo non ignora, ma evidenzia – è un primo guadagno – il nostro problema. Gesù, infatti, parla alla folla, la cerca e l'aiuta, e al tempo stesso vive con una comunità, formandola con grande cura. Oltre che riproporre il nostro problema, questa prassi di Gesù ci ricorda che, al di là di ogni altra considerazione, va ricordato che una tensione è inevitabile, e va gioiosamente accettata. È la tensione fra particolarismo e universalismo che segna l'agire di Dio in tutta la storia della salvezza. Il primo criterio di discernimento è, perciò, l'accettazione di questa tensione. Ma come vivere questa tensione? Dentro quali coordinate spirituali e pastorali?

Leggendo il Vangelo si ha la netta impressione che la coordinata spirituale di fondo sia la missione. Spiegando la ragione della sua venuta, Gesù dichiara di essere venuto «per le pecore perdute della casa di Israele» (Mt 15,24). Di questa parola di Gesù si sottolinea solitamente il particolarismo («la casa di Israele»), dimenticando la sua carica di universalità («le pecore perdute»). Nella parabola del pastore e della pecora perduta e ritrovata, il punto su cui cade il peso della

breve narrazione è il fatto che per il pastore anche una sola pecora è tanto importante da indurlo a lasciare tutte le altre nel recinto per andare a cercare l'unica che si è smarrita, e quando la ritrova prova una grande gioia e vuole che la sua gioia sia condivisa. Il pastore Gesù è la trasparenza dell'amore di Dio che non abbandona i peccatori e i lontani, ma li cerca.

Nella redazione di Matteo (18,12-14), poi, la parabola sembra proprio rivolta ai capi della comunità, che probabilmente si lasciavano catturare dai vicini dimenticando i lontani e gli smarriti. Il pastore evangelico deve sapere che il gregge che gli è affidato non è solo costituito dalle pecore vicine, ma anche – allo stesso titolo – dalle pecore che si allontanano e si smarriscono. Al pastore sono simultaneamente richieste la custodia e la ricerca, perché il Padre celeste «non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli» (Mt 18,14).

Anche l'allegoria giovannea del vero pastore (Gv 10, 1-18) tratteggia la figura di un pastore che dà la vita per le sue pecore, ma che non si lascia rinchiudere nel loro cerchio: cammina davanti alle sue pecore pensando alle «altre» che ancora non sono nel gregge.

Osservando con maggiore attenzione, si nota che la missionarietà di Gesù ha alcuni tratti precisi. Il primo è che Gesù cerca la folla e ad essa dona la Parola, ma non si lascia rinchiudere nemmeno dalla folla (Mc 1, 38). Accoglie le folle e le entusiasma, ma anche le delude (Gv 6).

Il secondo è che l'universalità di Gesù ha una direzione ben chiara: parte da un centro (gli ultimi, i lontani, appunto) e da qui si diffonde. Gesù progetta la sua pastorale in funzione dell'universalità, non anzitutto, o soltanto, in funzione della piccola comunità dei vicini. E difatti la sollecitudine di Gesù è sempre per tutti: non c'è un prima e un dopo nelle sue preoccupazioni. Questo significa che Gesù pensa alla comunità in funzione della missione, non viceversa.

Il terzo tratto, infine, è che Gesù, proprio perché protesosi verso i lontani, forma una comunità di vicini ai quali dedica tempo e cura.

Così sullo sfondo prioritario della missione e della universalità si delinea la comunità. Una comunità che, certo, richiede tempo e spazio, ma che in nessun modo contrasta, o limita, la missione.

Ma perché questo sia vero occorrono alcune attenzioni:

– il gruppo di Gesù è vario, chiamato da tutto il popolo di Dio: peccatori, pubblicani, zeloti, giusti e peccatori. Gesù non sceglie il gruppo in un settore particolare della società di Israele;

– Gesù forma il gruppo non soltanto alla vita comunitaria, ma alla missione. Se la sua prima parola è «seguitemi», l'ultima è «andate». E il seguire è già pensato in vista dell'andare;

– ma il tratto più sorprendente è un altro: Gesù porta il gruppo in missione. Ai discepoli che lo cercano, Egli dice «andiamo altrove» (Mc 1, 38). La comunità di Gesù è itinerante. Gesù non procede su due binari: è sempre con la sua comunità anche quando va in missione. Certo Gesù e i suoi discepoli hanno momenti propri. Ma non soltanto. E, stando almeno ai sinottici, questi momenti non sono i prevalenti. Gesù e i discepoli vivono davanti alla folla.

Se, dunque, la prima coordinata è la missione e la seconda la comunità, la terza (che permette la sintesi) è la comunità in stato di missione. Anche qui, però, bisogna superare la logica del prima e del dopo: prima soltanto la formazione del gruppo, poi il suo invio in missione. In realtà, Gesù fin dall'inizio va ai lontani con il gruppo dei vicini. Ma questo è possibile a una condizione: che il pastore sia lui per primo missionario. Non bastano le indicazioni dei documenti e dei piani pastorali, né eventuali suggerimenti pratici: qui è in gioco la persona del pastore.